

# Pd, tensioni sul sì nella minoranza

● **D'Alema contro il voto a favore in direzione: dalle primarie legittimazione a guidare il partito non il Paese**  
 ● **I giovani turchi: se perde lui perdiamo tutti Adesso la battaglia è sul programma**

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

«Smettiamola di assecondare la tesi secondo cui le primarie lo avrebbero legittimato ad andare a Palazzo Chigi. Le primarie lo hanno legittimato a fare il segretario». Durissimo Massimo D'Alema l'altro ieri mattina quando è intervenuto alla riunione della minoranza poco prima dell'inizio della Direzione Pd che passerà alla storia del partito. E anche quella riunione (di cui poco si è raccontato) è in fondo un pezzo di quella pagina di storia scivolata via così velocemente tra i democrat che il contraccolpo arriva solo adesso. Un passaggio che ha visto D'Alema attaccare Renzi ma non per questo risparmiare Enrico Letta. «L'errore è stato quello di mandare avanti un governo Pd con ministri deboli e poco rappresentativi del Pd».

Senza appello, infine, il giudizio sul numero uno del Nazareno: «Si comporterà con il partito come si faceva con i territori occupati, ci piacerà un suo generale». D'Alema ha contestato anche la decisione di votare «sì» al documento della segreteria e la pensano come lui, tra gli altri, Sesa Amici, Bruno Bossio, D'Amelio, Agostini. Chiedono che si mantenga una posizione critica, che non ci si consegni alla maggioranza in questo modo, con un voto che secondo molti sarà brutale. Ma l'ex premier trova un

muro generazionale trasversale di fronte a lui. Matteo Orfini rivendica la necessità di essere parte attiva in un processo politico, «e non meri commentatori». Si può mantenere una propria autonomia, ragiona, senza dover nascondere a se stessi ciò che è davanti agli occhi di tutti: o si torna al voto o si apre una nuova fase che non può più essere Letta a guidare. «Qui non c'è nessun territorio occupato - risponde a D'Alema - qui c'è un segretario che è stato votato dalla nostra gente perché non voleva noi. E se va via il segretario non torna da noi, abbandona il Pd». Alla fine passa la linea di Gianni Cuperlo, dei Giovani turchi, di tanti bersaniani come Nico Stumpo, Alfredo D'Attore, Davide Zoggia. Danno l'ok anche Guglielmo Epifani e Cesare **Damiano**, quest'ultimo con molti dubbi, ma la strada è segnata e quindi l'ex ministro chiede almeno incisività sul programma di questo nuovo governo. «Non ostacolare ma neanche favorire», era stato invece il suggerimento di Bersani. Alla fine va come tutti abbiamo visto, con quel tentativo di Cuperlo di evitare il voto.

Stefano Fassina è preoccupato che adesso possa esserci una virata a destra sulle politiche economiche. «Fassina chi? Il vice di Saccomanni?», commenta lapidario Orfini. È una minoranza tormentata quella che ieri è tornata a confrontarsi alla Camera mentre il Quirinale avviava le consultazioni e il governo Renzi prende forma e si incastrano nomi dentro caselle.

C'è chi rimprovera a Cuperlo di essersi dimesso dalla Presidenza del partito, perché «oggi avremmo avuto un peso diverso con Renzi a Palazzo Chigi». Ed ecco un'altra discussione che si apre dalle 14 e va avanti fino a sera perché nella minoranza. Critici tra gli altri Donata Lenzi, Baruffi, Vilecco-Calipari. Difendono il voto Davide Zoggia, Andrea Manciuoli, Nico Stumpo. «Il governo Letta era troppo debole e le elezioni non erano praticabili. Non avevamo altra scelta», ragiona Manciuoli. Silvia Velo non è pentita: «È stato giusto dare l'ok al segretario, ma adesso sta a noi chiedere una

svolta nelle politiche economico-sociali e invertire le priorità». Cinque ore di discussione e alla fine le tensioni rientrano. È Guglielmo Epifani ad annunciare che la minoranza presenterà un documento sul programma di governo: «C'è bisogno di rendere esplicito il bisogno di cambiamento che corre per il Paese attraverso i contenuti. Non è in discussione il bisogno di un radicale mutamento delle politiche, ma di intercettare questo cambiamento con un profilo di programma».

Ma altri fronti sono aperti, perché Renzi intende aprire alla minoranza sia il governo che la segreteria. Gli ambasciatori hanno sondato le disponibilità di Orfini a un ministero, che ha rifiutato, e di Cuperlo («sarebbe perfetto alla Cultura» dice un fedelissimo del segretario), mentre sembra certa la riconferma di Andrea Orlando all'Ambiente. Aperta anche la partita dei sottosegretari, sarà questione di ore e poi la minoranza sarà chiamata a indicare i propri nomi. Più complicata la questione della presidenza del Pd: stavolta non andrà alla minoranza. Difficile mantenere gli equilibri interni sui ministeri, dodici sono pochissimi, forse ce ne sarà qualcuno in più, altro discorso sui sottosegretari, lì ci sono margini per tenere insieme il partito. La minoranza frena, «vediamo il programma», è il leit motiv, ma anche i ruoli che il premier intende riservargli. Posti simbolici ma di nessun peso non avrebbero senso. L'unico punto fermo per ora sembra il futuro reggente della segreteria: il partito quasi sicuramente sarà nelle mani di Lorenzo Guerini, nome che non dispiace alla minoranza, un uomo che in questi primi mesi al Nazareno ha cercato e ha sempre trovato una mediazione, il braccio destro del segretario che nei momenti di massima tensione è riuscito a smussare gli spigolosi caratteri di Renzi. Quello stesso che l'altro giorno ha lavorato a quelle 26 righe che hanno cambiato la storia di Renzi e che sono state emendate con le richieste presentate da Matteo Orfini a nome della minoranza.